



Francesco Di Maggio, vicedirettore degli Istituti di pena

Mario Savio

Di Maggio, maggioranza divisa Biondi e Maiolo attaccano, Forza Italia frena

Scoppia il caso Di Maggio. Tiziana Maiolo accusa: «Incontrò un pentito...». I magistrati milanesi smentiscono: «Fa disinformazione». Biondi: «Le dimissioni si danno». E la maggioranza si divide. Violante: «Paga perché è stato duro con i boss».

ENRICO FIERRO

ROMA. «Le dimissioni non si annunciano. Si danno». Sprezzante, il ministro di Giustizia Biondi liquida con una battuta le dimissioni di Francesco Di Maggio. Occhio per occhio: Biondi sceglie lo stesso palco - quello del Meeting di Comunione e Liberazione - per rispondere al duro j'accuse del numero due delle carceri italiane. «Mi sono doluto delle affermazioni del dottor Di Maggio - confessa il Guardasigilli interrotto dagli applausi dei ciellini - perché non corrispondono alla realtà e alla lealtà dei rapporti che ho con tutti. Di Maggio compreso». Il vicedirettore del Dap (dipartimento penitenziario) domenica aveva detto di aver lavorato bene lamentando, però, di non aver ricevuto riconoscimenti. Stile Ponzio Pilato la risposta di Biondi: «È un fatto che riguarda lui

non certo me. In una riunione con i sindacati di categoria ho ricevuto molte critiche nei confronti del dottor Di Maggio e non ho preso comunque alcun provvedimento nei suoi confronti. Per il resto io sono responsabile solo per gli ultimi tre-quattro mesi».

lo picchio tu freni

Ma il caso Di Maggio («Mi prego, non facciamolo diventare un caso», implora il forzista Marco Taradash) divide la maggioranza. Il copione sa di già visto. Come per la Rai, la Banca d'Italia, e i poteri invisibili, c'è chi attacca e chi invece invita alla cautela. Se il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta ricorre a toni curiali («d'agosto tutto suscita polemiche, Di Maggio non ha attaccato la maggioranza, il suo è un annuncio

scontato») e lascia intendere che il magistrato andrà a ricoprire «alti incarichi all'Onu», Tiziana Maiolo usa l'accetta e lancia oscuri messaggi.

Oscuri messaggi

Si fa ospitare a Studio aperto e spara: «In tema di legalità, Di Maggio farebbe bene a spiegare certe sue visite notturne ai pentiti dell'autoparco milanese dopo che era stato fatto il suo nome...». Poi al meeting ciellino fornisce altri particolari: «Di Maggio è andato nel carcere di Parma dove si è incontrato per 37 minuti con un pentito che in seguito è stato trasferito in un luogo meno restrittivo del carcere. Ho trovato inopportuna questa visita perché proprio in quei giorni i pentiti accusavano alcuni giudici milanesi, tra cui lo stesso Di Maggio, quantomeno di omissioni di atto di ufficio. Non posso dire il nome del pentito, ma la circostanza è contenuta in un rapporto ufficiale...». Veneni, che la presidente della Commissione giustizia della Camera sponde senza risparmio. Smentita, però, proprio da quei giudici milanesi che sull'autoparco e sulla piovra sotto la Madonna stanno indagando. Parla Armando Spataro, sostituto procuratore della Direzione antimafia milanese: «L'intervento del dottor Di Maggio presso un

collaboratore e all'interno di una casa circondariale fu da me sollecitato per la necessità di individuare, urgentemente, un'ideale sistemazione carceraria che rispondesse a precise esigenze di sicurezza e di segretezza». Non una visita «strana», come afferma la Maiolo, «ma un intervento determinato, come sempre per il dottor Di Maggio, da ragioni rigorosamente istituzionali. Mi sorprende - è la conclusione di Spataro - che il presidente della Commissione giustizia della Camera non abbia sentito il dovere di informarsi compiutamente prima di rilasciare dichiarazioni che oggettivamente disinformato, alimentano strumentali polemiche e che, per di più, rischiano di compromettere le citate ed ancor presenti esigenze di segretezza». Smentita secca per un gioco al massacro che, ancora una volta, divide la maggioranza berlusconiana.

Sos a Tatarella

A favore di Di Maggio, insieme all'opposizione, si schierano Alleanza nazionale, il capogruppo di Forza Italia a Montecitorio Raffaele Della Valle e Tiziana Parenti, presidente dell'Antimafia. «Quella contro Di Maggio è una polemica oltremodo ingiusta», taglia corto Della Valle. «Non mi piacciono i pro-

cessi a furor di popolo e le disperate ricerche di capri espiatori». Lancia un disperato Sos a Tatarella e Gasparri, «gli uomini più responsabili di An», il senatore di Alleanza nazionale Riccardo de Corato. «Di Maggio ha ragione, lo hanno lasciato solo».

Da presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti - che è stata compagna di concorso Francesco Di Maggio - difende il suo ex collega: «Se una situazione è ingestibile, anche la persona più geniale non riesce ad affrontarla». Anche Luciano Violante, vicepresidente progressista della camera, prende le difese a spada tratta del vicedirettore delle carceri: «Di Maggio ha lavorato molto e bene: è stato uno dei punti di forza nella lotta alla mafia, spero che receda dalle intenzioni». Poi, l'ex presidente dell'Antimafia, invita il governo Berlusconi ad una riflessione: «Bisogna capire che le carceri sono il secondo territorio delle organizzazioni mafiose. O si ha un impegno molto forte nel gestire il settore, oppure le istituzioni dello stato rischiano di diventare un canale di comunicazione con l'esterno. Di Maggio ha avuto un pugno di ferro contro i boss. Ha pagato per questo? Io spero che nessuno debba pagare perché fa bene il suo lavoro».

Bassolino: «Abbattiamo gli edifici illegali»

Napoli, ruspe contro gli abusivi

L'abusivismo edilizio, dopo l'approvazione del decreto sul condono, ha ripreso vigore, specie in zone in cui esistono vincoli di carattere ambientale o paesistico. Le villosità, in alcune zone sono cresciute del 20%, affermano i tecnici del Comune di Napoli. Dopo l'abbattimento di un manufatto realizzato nella zona di Marechiaro e di una costruzione a Soccavo la settimana scorsa, ieri a Camaldoli altri due fabbricati abusivi hanno fatto la stessa fine.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Altro che freno alla speculazione e alle costruzioni abusive. Da quando il governo Berlusconi ha varato il decreto sul «condono edilizio», stanno aumentando le segnalazioni di costruzioni realizzate in tutta fretta per cercare di sfruttare il provvedimento di sanatoria. Vengono, naturalmente, prese di mira zone di particolare valore, aree vincolate, dove in questi anni la speculazione sembrava aver tirato i remi in barca. A Napoli, secondo i tecnici del Comune, la crescita dell'abusivismo, male endemico per la città, è stata intorno al 20%, ma quello che è più grave è che il massimo dell'aggressività degli speculatori si è avuta nelle zone maggiormente protette.

Rispetto della legge

«Mi sono schierato contro il decreto - dichiara il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino - e spero che in Parlamento esso o sia respinto o venga profondamente modificato. Ciononostante sono il primo che lo sta facendo rispettare, alla lettera. Avevo avvertito il ministro ai Lavori pubblici di quello che poteva succedere. Altro che freno alla speculazione come lui sosteneva, e ora assistiamo a una rucrescenza del fenomeno dell'abusivismo». Così la settimana scorsa l'amministrazione da lui guidata ha dato il via alle demolizioni: un rustico di 85 metri quadrati a Marechiaro (prezzo di vendita che oscilla tra gli otto e i dieci milioni a metro quadro) e una costruzione a Soccavo, un quartiere della periferia napoletana, già abitabile, sono stati demoliti con le ruspe.

L'operazione contro «mattoni selvaggio» è poi ripresa a partire da ieri in altri quartieri. Le ruspe hanno abbattuto due fabbricati abusivi, di proprietà di Carmine Muzica e di Concetta Palladino, in via Camaldoli. E «nei prossimi giorni - avverte il Comune - sono previste ulteriori operazioni contro l'abusivismo edilizio. L'amministrazione comunale intende proseguire senza tentennamenti in questa direzione, accogliendo le segnalazioni numerose e puntuali che provengono dai cittadini».

Ai proprietari degli immobili nel mirino dell'amministrazione comunale sono state già notificate le ordinanze di demolizione. Se non provvederanno loro a ripristinare i luoghi, sarà il Comune ad agire «in danno», vale a dire che dopo la demolizione saranno i proprietari degli immobili a dover pagare al Comune le spese sostenute.

Per cercare di entrare nel condono a tutti i costi, gli speculatori partenopei le hanno pensate tutte. Adesso il sistema più usato è quello di edificare intorno al manufatto un «cubo» di lamiera, per impedire a chiunque di poter scattare una foto dell'edificio in costruzione, magari con un giornale che «certifichi» la data. Una volta finiti i lavori del «rustico», il «cubo» viene smantellato e lasciato al sole ad «asciugarsi». Dopo un mese sarà veramente difficile dire se è stato costruito prima o dopo la fatidica data del 31 dicembre 1993.

Con questo sistema sono stati eretti edifici un po' dovunque a Napoli, nella regione, nelle zone di villeggiatura. L'edilizia speculativa e abusiva ha approfittato del caldissimo mese di agosto. Così, mentre i cantieri legali erano tutti fermi per le ferie, quelli abusivi hanno lavorato anche di notte e nel corso del lungo ponte di Ferragosto. Nella zona di Posillipo, nel lungo week end del 15 agosto è stata realizzata una palazzina. Venerdì 12 non c'era nulla, il 17 il rustico era stato già finito.

Questa costruzione, insieme a molte altre realizzate in questo periodo, sarà abbattuta, ribadisce il sindaco Bassolino, che venerdì scorso ha firmato altre ordinanze di abbattimento. Con questi interventi «vogliamo - sostiene Bassolino - ribadire che a Napoli la legge deve essere rispettata e applicata, anche quella sul condono. Dall'altro lato vogliamo anche lanciare un messaggio a chi ha in mente di avventurarsi sulla strada dell'abusivismo. Noi non permetteremo che tutto possa essere compreso nel provvedimento governativo, che tra l'altro viene ampiamente vanificato, anche dal punto di vista finanziario, dal rialzo di mezzo punto del tasso di sconto».

La malavita

Napoli, oltre tutto, è necessario il massimo rigore perché la massima protagonista della speculazione in queste zone è la malavita organizzata, che messa alle corde dai pentiti, dalle operazioni di polizia e dagli interventi della magistratura sembra essere oggi in arretramento. La camorra ha avuto un suo punto di forza proprio nel settore dell'edilizia, tanto che c'è un centro, Casapesenna, dove il consiglio comunale venne sciolto per le infiltrazioni camorristiche quasi tre anni fa (ora è guidato da una giunta progressista), che è interamente abusiva.

La testimonianza di una commercialista contro il legale di Berlusconi accusato di concussione

«Così Berruti li convinse a pagare...»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Si chiama Maria Luisa Paxi, professione commercialista, ed è la donna che ha incastrato Massimo Maria Berruti, l'avvocato di Berlusconi, con una testimonianza resa l'11 agosto scorso davanti al pm Gherardo Colombo. Sulla base di quella deposizione, è partito un secondo ordine di custodia cautelare, che ha raggiunto Berruti in carcere, con l'accusa di concussione. Cosa aveva combinato l'avvocato?

Aveva messo a segno un colpo ai danni di un imprenditore di Segrate, Aurelio Farina, titolare della Inoflex srl. La dottoressa Paxi conosceva bene entrambi. Pervenuti, anni, dal 1964 al 1984, aveva lavorato con Farina, poi si erano lasciati senza rancori, ma sulla base di un netto disaccordo professionale. Paxi, nella sua qualità di commercialista, vedeva che molti conti del suo cliente non tornavano e non aveva intenzione di far quadrare bilanci non del tutto limpidi. Farina

aveva bisogno invece di un collaboratore più duttile e l'aveva licenziata. La signora Paxi, pochi mesi dopo, aprì uno studio con Diego Berruti, commercialista, fratello di Massimo Maria.

Tutto fila liscio, per un anno il lavoro va a gonfie vele, fino agli inizi dell'85, quando Massimo Maria Berruti si presenta da lei. «Mi ha detto che Farina era nei guai fino al collo e che lui, in qualità di ex finanziere, aveva saputo che la guardia di Finanza stava facendo dei controlli nella sua azienda, che lo avrebbero messo sul lastrico. «Bisogna avvisarlo» mi ha detto». Paxi non avrebbe voluto riprendere contatti con Farina, ma si lasciò convincere dalle apparenti buone intenzioni di Berruti. «Non ha assolutamente parlato di tangenti: mi ha detto che avrebbe aggiustato tutto lui con 350 milioni, che sarebbero serviti a pagare le multe e a regolare i conti, ma tutto alla luce del sole. Aveva anche promesso

dei giustificativi che lo avrebbero messo al riparo da successivi controlli». E così fu proprio Maria Luisa Paxi a fare da tramite: «Farina mi ha portato una busta, che io ho consegnato a Massimo Berruti. Certo, sapevo che dentro c'erano 350 milioni. Era la cifra concordata e nessuno lo ha mai smentito».

Secondo atto, Farina vuole i giustificativi. Berruti dice a chiare lettere che l'imprenditore farebbe meglio a non rompere le scatole: «Gli abbiamo tolto le castagne dal fuoco, che altro vuole?». La rivelazione arriva qualche mese dopo ed è sempre Maria Luisa Paxi a raccontare: «Ero a Roma per lavoro e Massimo Berruti mi ha telefonato, dicendomi che un altro mio ex cliente era nei guai. «Contattalo e proponigli lo stesso trattamento di Farina, stesse condizioni». A quel punto ho capito. Potevo avere dubbi sulla correttezza di Farina, ma conoscevo bene questo secondo cliente e sapevo che aveva una contabilità regolare: voleva usarmi per un gioco poco pulito. Mi sono

precipitata a Milano, credo di aver viaggiato di notte e ho chiarito con Berruti che non poteva contare su di me per questi affari. Subito dopo ho sciolto la società con suo fratello». Maria Luisa Paxi, poi, telefonò a Farina e gli spiegò come stavano le cose. Lei sarebbe stata pronta a testimoniare.

Penultimo atto. «Pochi giorni dopo Diego Berruti piomba nel mio ufficio e mi dice: «Ti chiediamo solo di non testimoniare per Farina. Che ti importa di quello? Dimmi di sì e avrai la nostra riconoscenza: cento milioni sono per te, questa sera stessa te li porto personalmente in contanti». Pensava che fossi sola in ufficio, ma c'era un testimone che ha sentito tutto».

La faccenda tra Farina e i due fratelli si regola in casa: quelli restituiscono i 350 milioni e l'affare sembra chiuso. C'è però un'appendice, che ha rovinato la vita di Maria Luisa Paxi e della sua famiglia: la commercialista è convinta che tutto abbia origine proprio da quell'episodio. Farina avrebbe dovuto esserle quantomeno riconoscente, invece due anni dopo, nel 1987, inizia con lei una guerra senza frontiere, che si conclude col sequestro del suo appartamento, ordinato, guarda caso, dal giudice Diego Curtò, proprio lui, il magistrato ammanettato per la vicenda Enimont. Paxi aveva ottenuto un prestito di 200 milioni da Farina, nel 1984 il suo debito si era ridotto a 130 milioni, ma anche lei aveva delle parcelle in sospeso, che le dovevano essere saldate. Con un accordo verbale avevano stabilito che i conti potevano considerarsi pareggiati, ma nel 1987 ecco che Farina si fa vivo, si ricorda dei conti in sospeso, mette all'incasso un assegno senza data che Paxi gli aveva lasciato in garanzia. Lei lo denuncia, presenta in tribunale le sue parcelle inavase e la causa sembra avviarsi verso una transazione. Poi il fascicolo scompare, resta sepolto in qualche archivio del Tribunale per due anni, finché nel 1989, in tempi record, Curtò dispone il sequestro di due appartamenti, di cui Paxi è proprietaria, assieme al ma-



Massimo Maria Berruti

rito, per la cifra di 400 milioni. Da allora, inizia la sua odissea giudiziaria. Un suo esposto è depositato presso la procura di Brescia ed è all'esame del pm Guglielmo Ascione, quello che indaga su Curtò.

Ieri Massimo Maria Berruti è stato interrogato in carcere dal pm Piercamillo Davigo e dal gip Luisa Savoia. Lui racconta un'altra storia:

dice che Maria Luisa Paxi lo contattò, chiedendogli di intervenire su un maresciallo della Finanza, che aveva incassato i 350 milioni, senza fornire i giustificativi richiesti: dunque sarebbe intervenuto solo nella fase conclusiva della vicenda, a fin di bene. I suoi legali hanno chiesto un confronto tra Farina, Berruti e Paxi.